

## **Corriere della Sera 9.2.11**

### **L'eroina che sfidò le tirannie**

#### **Angelica Balabanoff rompe con Mussolini e Lenin. Morì povera e sola di Pierluigi Battista**

Angelica Balabanoff morì sola, povera e abbandonata, ma è stata una protagonista, sconfitta, della grande stagione del socialismo libertario e antitotalitario. Il suo nome appare di sfuggita nei manuali della storia del movimento operaio. Ma la Balabanoff fu una donna energica e testarda, e seppe tener testa come nessun altro ai dioscuri delle due tragiche deviazioni autoritarie della storia socialista: Mussolini e Lenin. Spese tutta se stessa per un ideale di emancipazione sociale che non contrastasse con la difesa della libertà. Fu una grande donna di una sinistra allergica alle dittature, come Rosa Luxemburg. La solitudine che afflisse gli ultimi anni della sua vita è il simbolo di una sinistra messa ai margini, gettata nel dimenticatoio, cancellata. Per questo è più che benvenuto il libro di Amedeo La Mattina che porta il titolo *Mai sono stata tranquilla. La vita di Angelica Balabanoff, la donna che rompe con Mussolini e Lenin* (Einaudi). È il racconto di una vita straordinaria, la narrazione, alimentata da una documentazione di prima mano, di una donna di indomito coraggio che recise con dolore i rapporti con la sua benestante famiglia russa (un fratello verrà seviziato e ucciso dai bolscevichi appena arrivati al potere). Che nei primi anni del Novecento vagò per le università e le biblioteche d'Europa per studiare i grandi classici del pensiero sociale, consacrarsi al socialismo, affrontare con spirito temerario e anticonformista le battaglie politiche e giornalistiche del movimento operaio. È un racconto di incontri, di relazioni burrascose. Un andirivieni dei personaggi che hanno popolato il quartier generale del movimento socialista mondiale. Tempestoso il rapporto della Balabanoff con un giovane dallo sguardo incendiario e dai modi grossolani e sbrigativi che si chiamava Benito Mussolini. Lei ne subì il fascino sensuale (per anni girò la diceria che lei fosse la vera madre di Edda). Lo aiutò maieuticamente a mettere ordine nel ribollire caotico delle sue letture, a temperare la frenesia disordinata di un carattere straordinariamente impulsivo. Fu lei a dare solidità alla direzione mussoliniana dell'«Avanti!». Fu lei a soffrire di più per la cocente delusione nata dal «tradimento» di Benito: una frattura personale insanabile, con lui che dall'interventismo passerà al fascismo, e lei fedele a un intransigente internazionalismo pacifista. La Balabanoff è stata una delle grandi donne della politica italiana della prima metà del Novecento. La Mattina insiste con grande sensibilità sulla rivalità con Margherita Sarfatti, che non fu solo gelosia e contesa per le attenzioni di Mussolini, ma scontro tra due modelli femminili, l'eleganza algida e leziosa della Sarfatti contro la mistica del sacrificio di ogni forma di femminilità incarnato dalla Balabanoff. Rivalità politica quella con Anna Kuliscioff, specchio del duro contrasto che nei primi anni del Novecento contrappose il socialismo massimalista e verboso di Mussolini al riformismo di Filippo Turati. Rivalità quasi antropologica con la Krupskaja, la moglie di Lenin, subalterna, e adorante nei confronti del marito-Capo di cui invece la Balabanoff intuì tempestivamente le caratteristiche del tiranno spietato e sanguinario, incapace di calcolare gli immensi costi umani di una rivoluzione guidata da un dottrinarismo gelido e disumano. La Balabanoff non diplomatizzò mai il dissenso con i «potenti» di turno. Esule dall'Italia fascista dell'ex amico, compagno (e amante?) Benito Mussolini, lei non esitò a rompere con il bolscevismo detestandone la fredda logica autoritaria, la repressione su scala di massa, l'onnipotenza della polizia politica. Rompe anche con il fuoriuscitismo socialista riparato a Parigi, dove lei condusse una vita grama, ridotta alla fame, alla solitudine, alla malattia. Rompe perché i socialisti si ostinavano a voler conservare un rapporto «unitario» con i comunisti e con quella parte del movimento operaio che considerava prioritario il rapporto di fedeltà con la «patria del proletariato», con l'Unione Sovietica della Gpu, del Gulag, dello stalinismo come apocalittico compimento del progetto leninista di repressione totale. Per una socialista libertaria come lei, l'Urss non era una deviazione da un percorso comune, ma l'antitesi di tutto ciò che pensava e che l'aveva spinta ad aderire al socialismo umanitario, all'ideale di una società «giusta». Con la peste nazista che stava contagiando l'Europa e con il comunismo stalinista fondato sulla deportazione e la cancellazione

fisica di ogni voce dissidente, la Balabanoff venne presa da una disperazione assoluta. La disperazione di chi si sentiva inascoltato e che non doveva aspettare il '39 e la rivelazione del patto nazi-sovietico siglato da Ribbentrop e Molotov per cogliere le affinità che i totalitarismi del Novecento stavano tragicamente maturando. Quando, con la rinascita della democrazia nell'Italia post-fascista, la Balabanoff tornò in Italia, la vecchia socialista che aveva rotto con Mussolini e con Lenin, non esitò a rompere con il partito che aveva accettato il patto unitario con i comunisti. Intravide nel socialismo democratico di Giuseppe Saragat una strada possibile per conciliare ideali socialisti e difesa a oltranza della libertà. Ma, seppure senza arrivare a una frattura personale definitiva con Saragat, non tardò a maturare un profondo disprezzo per il ceto politico dirigente del partito saragattiano, immerso nelle pratiche di sottogoverno, e troppo subalterno, a suo parere, alla deriva «clericale» nutrita dall'alleanza con la Democrazia cristiana. Veniva esibita come una laica madonna pellegrina, il simbolo di una continuità ideale con la stagione eroica del passato, ma quei dirigenti del Psdi non facevano che sopportare malamente quella «vecchia» mugugnante e recriminatoria che era la rappresentazione vivente del loro distacco dal socialismo di un tempo. La socialista libertaria e anti-autoritaria non trovava più ascolto. Dopo la sua morte nessuno ha voluto inserire la sua figura nel pantheon ideale di una lunga storia: troppo perdente, troppo rompiscatole, troppo sola. Il libro di La Mattina ne è un primo, doveroso risarcimento.